

Anche l'imperatore Tiberio alzava il gomito Vino e alcolismo nell'antica Roma

Gli antichi romani amavano bere il vino, cui attribuivano anche un potere medicamentoso. Le migliori qualità non mancavano sulle mense dei ricchi, mentre i poveri si dovevano accontentare di qualche bevuta a buon mercato ai "thermopolia", i bar dell'epoca, dove l'oste lo serviva, a seconda della stagione, caldo o freddo. Alle donne, per lo meno nei tempi più antichi, era interdetto il consumo del vino, considerato un elemento estraneo alla coppia, nocivo alla salute e soprattutto nemico dell'integrità morale. Contravvenire al divieto era considerato al pari dell'adulterio.

C'è da dire che il sapore del vino antico era diverso da quello attuale, non solo per la con-

servazione, ma anche perché la miscela più consigliata era di tre parti d'acqua e una di vino. Il vino puro era fortemente temuto e consumato soltanto da coloro che si erano ormai persi nel vizio. Il vino poteva essere allungato anche con acqua di mare, oppure con il miele, come avveniva per il "mulsum", l'aperitivo dei nostri progenitori. Era nota l'aromatizzazione con petali di rose, violette e pepe.

Se da un lato spesso la letteratura esaltava nel vino la sua gioiosa componente conviviale, dall'altro già anticamente si percepivano la pericolosità e gli effetti dannosi di un uso smodato. In una commedia di Eubulo (IV sec. a. C.) Dioniso in persona spiega che è da mordergli bere al

massimo tre coppe di vino: una per il brindisi, una per l'amore e una per il sonno. La quarta infatti porterebbe alla violenza, la quinta al chiasso, la sesta all'allegria dell'ubriachezza, la settima alla rissa, l'ottava al tribunale, la nona all'attacco di fegato, la decima alla follia e alla distruzione del mobilio. Una piaga, quella dell'alcolismo, già nota ai tempi di Roma antica, se Plinio il Vecchio nel I sec. d.C., tra gli effetti negativi del vino, annoverava "la dipendenza", precisando come il vino fosse "un prodotto tanto adatto a confondere l'intelletto umano e suscitare pazzia, causa di migliaia di delitti". Dediti al vino erano, tra gli altri, secondo le fonti, Marco Antonio e Marco, figlio di



Cicerone. Svetonio tramanda che l'imperatore Tiberio (14-37 d.C.) si era aggiudicato per questo un inequivocabile soprannome da parte del suo esercito. Tiberius Claudius Nero era diventato, per assonanza, Biberius (bevifore) Caldius (di più caldo) Mero (vino puro).

Annalisa Venditti

di Cinzia Dal Maso

L'emergenza abitativa non è certo monopolio dei nostri giorni: costituiva un serio problema anche nell'antica Roma, soprattutto a causa di una vera e propria esplosione demografica che interessò la città tra la fine della repubblica e i primi due secoli dell'età imperiale. La fame di case, sentita soprattutto negli strati più umili della società, richiese soluzioni che cercassero di sfruttare nel modo più intensivo possibile lo spazio urbano. Si costruirono caseggiati d'affitto a più piani - le cosiddette insulae, come le definì Cicerone - in cui vivevano in condizioni subumane centinaia di persone. Spazi angusti, illuminazione insufficiente, scarsità di servizi, presenza di soppalchi rendevano la vita piuttosto dura. Ci si riscaldava e si preparavano i cibi con l'aiuto di bracieri, che non solo riempivano gli ambienti di fumo e fuliggine, ma rendevano quanto mai frequenti disastrosi incendi. Proprio del pericolo di crolli e incendi scriveva Giovenale, mentre Marziale si lamentava che, per raggiungere la propria abitazione, doveva salire 200 gradini.

Se da Ostia provengono numerosi esempi di abitazioni di questo tipo, a Roma secoli di trasformazioni urbanistiche non ne hanno quasi lasciato traccia. Ecco perché assume un'importanza particolare l'insula del II secolo d. C. ai piedi della scalinata dell'Aracoeli, appoggiata alla roccia del Campidoglio, regolarizzata da un muro in



Nell'insula ai piedi dell'Aracoeli abitavano almeno 380 persone

Un alveare umano della Roma imperiale

opera reticolata: un edificio interamente in laterizio di pianterreno, mezzanino e almeno quattro piani, ma forse anche di più, in cui si è calcolato che dovessero abitare circa 380 persone.

Il pianterreno si trovava nove metri più in basso del piano stradale attuale ed era occupato da tabernae affacciate su un cortile con portico a pilastri. Qui erano i negozi, collegati da scale in legno con il mezzanino, dove erano le

abitazioni dei bottegai. Al momento degli scavi furono trovati, sulle pareti delle tabernae, resti dell'originaria decorazione con disegni geometrici su fondo bianco databili tra la seconda metà del II secolo e l'inizio del III.

Al secondo piano si accedeva, invece, da una scalinata esterna posta all'estremità settentrionale del caseggiato. Qui iniziavano gli appartamenti di affitto, costituiti da un grande numero di stanze

che prendevano aria e luce da finestre rettangolari. Prima si incontravano una piccola stanza e un lungo corridoio, che portava a sei vani comunicanti, tutti di forma irregolare, in uno dei quali si conservava un piccolo tratto di intonaco decorato da un motivo a stella in rosso. Al terzo piano si riconoscono tre gruppi di tre stanze ciascuno: nove ambienti, ognuno dei quali, diviso da tramezzi oggi perduti, doveva costi-

tuire un appartamento per un nucleo familiare. Qui è parzialmente conservato il pavimento in mattoni a spina di pesce.

Man mano che si procedeva in altezza, gli ambienti si facevano più piccoli. Del quarto piano non restano che alcuni muri e tracce del corridoio sul lato orientale del caseggiato. In tutto il complesso, non è stata trovata traccia di bagni o di cucine. Il portico a pilastri che precede-

va gli ingressi delle tabernae fu aggiunto intorno alla fine del III secolo e venne a nascondere il balcone situato al secondo piano. In epoca medioevale, tra i ruderi del caseggiato fu costruita - probabilmente dalla famiglia Boccabella - la chiesa di San Biagio de Mercatello, che prendeva il nome dal mercato che si teneva nella piazza dell'Aracoeli fino al 1477, quando fu trasferito a piazza Navona. Nel 1658 San Biagio passò alla Confraternita della SS. Spina della Corona di Gesù Cristo, che la ricostruì quasi completamente, dedicandola a Santa Rita delle Vergini.

Purtroppo nel 1928, durante i lavori per aprire quella che allora si chiamava via del Mare, anche Santa Rita venne demolita, facendo ritornare alla luce l'edificio di epoca imperiale romana e lasciando in piedi due piccole memorie di San Biagio de Mercatello: il campanile romanico dell'XI secolo con due bifore e l'arcosolio affrescato con la quattrocentesca "Deposizione di Cristo tra la Madonna e S. Giovanni". Nel sottarco sono invece dipinti l'Agnello mistico e i Simboli dei quattro Evangelisti. Tali pitture, assai danneggiate e alterate, non sono citate dalle fonti.

La chiesa di Santa Rita, smontata e messa in deposito, venne poi ricostruita nel 1940 dove è oggi, in via Montanara, all'incrocio con via del teatro di Marcello.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

Una macchina per fughe domestiche Gianluca Nicoletti debutta nella sperimentazione musicale

Come fuggire dalla propria quotidianità, dai problemi di coppia o della famiglia, che spesso si innestano su malumori lavorativi e esistenziali lasciando spazio soltanto a qualche tregua apparente? Per chi fosse stanco di meditare, cercare il corso giusto che insegni l'arte di vivere o abbia letto senza risultati la migliore e la peggiore letteratura in materia, arriva sul mercato della disperazione globale "Macchina per fughe domestiche", un ritrovato musicale frutto di un'originale e

inconsueta sperimentazione. Creatore dell'oggetto in questione non poteva che essere Gianluca Nicoletti, spirito impegnato da anni nell'analisi e nella ricerca sociologica aggiornata a tutti gli strumenti mediatici disponibili sulla piattaforma della nostra contemporaneità. Giornalista, firma de "La Stampa", autore e conduttore di programmi radiofonici di grande successo come "Golem" e "Melog", Nicoletti debutta nel mondo musicale in veste di paroliere con un album iro-

nico e per certi versi spiazzante, nato dalla collaborazione con due sue ascensori appassionati di musica, i fratelli Francesca e Riccardo Alemanno.

Il punto di partenza è un drink: il Margarita, ovvero tequila, cointreau, succo di lime, uno spicchio di limone e un mucchietto di sale della Camague.

Sotto gli "effetti" di questo cocktail sono state composte le ballate, "rivelerai sonori" in grado di tracciare, anche nell'esistenza dell'ascoltatore,

la mappa di tutte quelle "tiepide fessure" che si annidano in ogni casa e si nascondono in ogni persona "per godere di innocue e controllate fughe domestiche". Il mondo descritto è quello di una generazione di uomini e donne alla deriva, in cui il rapporto tradizionale di coppia affoga e l'amore si ricerca nel web, sotto le celate spoglie di un avatar, in nome di un dilagante e salvifico "travestimento spazio-temporale". Insoddisfazione, alienata consapevolezza, desideri vacillanti

ma ineliminabili sono il magma emotivo che emerge dalle canzoni e che si diffonde lento e inesorabile nell'ascolto, qua e là giocando maliziosamente con la seduzione di corpi prosperosi e irraggiungibili, come quello de "La cugina di Carrara". E a proposito d'estate c'è "Tecnorap" e la sua gente che va al mare senza pinne, fucile ed occhiali, ma con il palmare, l'auricolare, alla ricerca di un segnale sotto "l'ombrellone-parabolare".

Alessandro Venditti